DOI: 10.69138/arete-2531-6249-20210601

Presentazione del numero

Camilla Croce e Charles Feitosa

Filosofia (Anti) virale - Atti mortali

L'idea di organizzare un dossier attorno al tema dell'azione, in filosofia, nelle arti e nella politica, nasce da una serie di conversazioni svoltesi tra noi nel 2019, prima dell'avvento della pandemia di Covid-19. La crisi sanitaria del mondo ha modificato le nostre vite, ma non la rilevanza del tema qui scelto per il dibattito, la cui urgenza e intensità al contrario sembra essersi acuita. Il virus diventa virale, aldilà o al di qua del bene e del male. La filosofia, a sua volta, ha proprietà virali e antivirali, può agire sia come un vaccino che come un dispositivo che infiamma le ferite esistenziali. Quando tutto sembra andare bene, basta leggere un filosofo per mettere in dubbio le certezze più basilari dell'esistenza, rimettendo in questione il senso della vita, la differenza tra il sogno e la realtà, il buono, il vero o il bello. Quando, al contrario, tutto sembra essere instabile, tanto in termini economici, ecologici, politici che emotivi, la filosofia ci ingiunge di "fermarci a pensare". Le crisi radicali, come quella dell'attuale pandemia, costituiscono un'opportunità per riesaminare il modo in cui viviamo, individualmente e collettivamente.

L'attuale virus sta provocando una serie d'"inversioni" culturali: le grandi città, con i loro agglomerati, sono diventate meno attraenti dei tranquilli paesi di provincia; l'abitudine al consumo di articoli altamente desiderabili ma non necessari ha lasciato il posto a una drastica selezione di ciò che è essenziale; la crescente impersonalità delle relazioni è stata sostituita da un'improvvisa rivalutazione nostalgica dell'abbraccio o della semplice vicinanza dei corpi. La tecnologia, considerata come il male assoluto dalla pedagogia, è ora diventata sua alleata. Chi frequentava o permetteva ai propri figli di frequentare la scuola, le sue aule e le sue classi, si percepisce ora come un privilegiato; persino per il lavoro dell'insegnante si mostra improvvisamente un ossequioso rispetto.

Non è possibile prevedere se queste inversioni diventeranno "tras-versioni", ossia effettive mutazioni che reinventano il quotidiano, o se invece resteranno in vigore solo durante il periodo pandemico. L'assalto ai centri commerciali, alle spiagge o alle feste che in alcune città si è verificato durante l'allentamento delle misure di distanziamento sociale, lascia pensare che parte della popolazione continui a credere che il distanziamento sociale non sia legato alla diffusione del virus. Per molti altri, tuttavia, l'esperienza della quarantena ha riattivato antiche difficoltà, che si credevano superate, ma che invece erano solo assopite. Prima fra tutte, la solitudine. Tutti conoscono la solitudine e ognuno aveva le proprie strategie per destreggiarsi con essa, ma all'improvviso ci siamo ritrovati nuovamente esposti alla sua ombra. Insieme alla solitudine è arrivata una stanchezza di tipo nuovo, non più causata dagli infiniti spostamenti intra- o intercomunali, ma da un affaticamento visivo e mentale causato dalle interminabili riunioni di lavoro, o di piacere, svolte "in remoto", la cosiddetta "fatica da zoom". Per non parlare poi dell'ansia, della paranoia,

dell'angoscia. La pandemia non ha inventato nuovi problemi, ma amplificato vecchie paure, il virus ci costringe ogni giorno a pensare a qualcosa che vorremmo evitare a tutti i costi: la morte. Si può quasi dire che quasi tutto ciò che facciamo, sia in termini di lavoro che di intrattenimento, o anche quando creiamo un'opera d'arte, è uno sforzo teso a distrarci e dimenticare questa verità universale e insopportabile.

Pensare alla morte non ci rende certo immuni a essa, ma può aiutarci a renderci più forti in rispetto ai suoi effetti collaterali, quali il terrore, la disperazione, l'angoscia profonda. In filosofia c'è una sorta di controversia virtuale: qual è la morte che va considerata con più serietà, quella dei propri cari o la nostra stessa morte? Martin Heidegger sosteneva che la morte di genitori, amanti o amici, per quanta tristezza causi, ci risparmia il confronto con la nostra finitezza, che ci è così insopportabile che non riusciamo neppure a immaginarla. Secondo Emmanuel Levinas, ex-allievo di Heidegger, invece, non possiamo fare esperienza della nostra stessa morte e tutto ciò che di essa, e della perdita e dell'addio, possiamo sapere, lo conosciamo solo attraverso la morte degli altri. É questa la verità della morte, che essa è sempre la morte dell'altro? È questa anche la verità della vita, che esistiamo sempre prima, per e con gli altri?

La *querelle* tra Heidegger e Levinas sembra destinata a non risolversi mai. La condizione mortale può rivelare, infatti, tanto la singolarità (attraverso la "mia morte") quanto l'essere-in-comune (attraverso la "morte dell'altro"), come caratteri altrettanto fondamentali dell'essere umano. C'è però un altro aspetto paradossale del rapporto tra la morte e l'alterità. La maggior parte delle volte trattiamo la morte come se essa riguardasse una dimensione intima e individuale; dopotutto come non provare paura e tristezza per la transitorietà della nostra esistenza individuale? Ciononostante c'è anche una dimensione pubblica e collettiva della morte, una sua dimensione politica: l'indicazione che per agire, da mortale, contro la morte, c'è qualcosa di più importante che prendersi cura del proprio corpo nelle palestre. Il meglio che possiamo fare è, infatti, pensare e impegnarci nelle questioni etiche, estetiche e politiche della nostra città, del nostro paese, del nostro mondo.

Il fatto della morte è sì qualcosa che ci divide, ma è anche ciò che con-dividiamo. Per superare il terrore della morte, che la pandemia ha riacceso, potrebbero essere necessarie allora altre forme dell'agire, meno preoccupate dell'aspetto del proprio corpo o del destino della propria anima, e più impegnate invece nel tipo di vita collettiva che stiamo costruendo. Abbiamo bisogno di strategie di cura degli altri, degli altri anche se stranieri, strani, estranei, sconosciuti. Uno dei modi per resistere al virus è perciò anche quello di pensare di più e meglio alle frontiere dell'agire, nelle arti, nella filosofia e nella politica.

***

Baldine Saint Girons, professoressa emerita all'Università di Paris X Nanterre studiosa nota al pubblico italiano, ci fa entrare nel vivo delle frontiere che più animano la ricerca e la scoperta dell'uomo e che si modificano insieme alla sua storia, quelle tra il comprensibile e l'incomprensibile, tra il cosmo e la ragione umana. Saint Girons rileva un passaggio brusco, un salto, tra l'esperienza della realtà conoscibile, in cui l'uomo si sente a casa propria nel mondo, e un'esperienza della realtà

che invece lo spiazza, ne ridicolizza il sapere e ne ferisce il narcisismo: l'esperienza del sublime, da cui il pensiero prende il suo slancio alla scoperta del cosmo, senza però poi poter fare di esso un fondamento. Con l'attenzione alla dimensione dell'inconscio che la caratterizza, Saint Girons tocca un aspetto fondamentale del sapere che nasce nelle e dalle frontiere, vale a dire il ruolo del desiderio, ciò che rende il sapere lettera viva, in trasformazione e non mera erudizione. La studiosa rende evidente l'importanza del fenomeno del *transfert* come ciò che non riguarda solo la psicoanalisi, ma che decide degli effetti di formazione affidati alla trasmissione della conoscenza. L'esperienza del sublime all'origine della cosmologia si rivela essere la stessa esperienza della perdita che è al centro della teoria psicoanalitica "*la perte du sentiment de la maîtrise de soi*". Mettere al centro del desiderio di sapere l'esperienza della perdita accanto al sublime, è sicuramente un modo di avviare il lavoro del lutto e congedarsi dal fantasma di onnipotenza della ragione umana.

Le frontiere tra arte, filosofia e politica rappresentano una sfida per il pensiero contemporaneo, ma i loro presupposti risalgono all'epoca classica. Questo il tema del contributo della filosofa brasiliana Fabiola Menezes. La sua tesi è che nell'era proto-minoica (intorno al 2500-3000 a. C.) troviamo considerevoli indizi dell'esistenza di un'ontologia fondamentale fortemente segnata dal femminile e, di conseguenza, di un'articolazione orizzontale tra saperi disparati, come filosofia, drammaturgia e geometria. Da filosofa carioca, femminista ed ellenista, Menezes rivisita i frammenti rimanenti di quel periodo e corrispondendo all'istanza diasporica del suo discorso dona loro un nuovo significato.

Come comprendere il non-agire? Come semplice negazione dell'agire o come sua ultima frontiera? Nell'articolo "Nicht-Handeln (*wu wei*) als politisches Prinzip. Die Kunst des Regierens bei Lao Zi und Konfuzius", "Non-agire (*wu wei*) come principio politico. L'arte di governare in Lao Zi e Confucio", il filosofo tedesco Thomas Diesner affronta questa questione fondamentale. Da un'attenta lettura degli aspetti pratici e politici nelle antiche tradizioni del Taoismo e del Confucianesimo, Diesner interpreta il concetto di non-agire (*wu wei*) come una forma di azione differenziata che va oltre ai binomi occidentali di attivo /passivo, individuo /società o privato / universale.

Con un approccio diverso, ma ugualmente interessato a occupare ed espandere le frontiere tra il pensiero e l'agire, André Tredinnick, giudice di famiglia e professore brasiliano alla Scuola dei magistrati di Rio de Janeiro, propone una riflessione sui limiti dell'umanesimo tradizionale. Partendo dalla riflessione ermeneutica poetica del secondo Heidegger, Treddnick indaga i modi possibili per espandere le prospettive del discorso razionale, in particolare rispetto al rapporto tra diritto e salute. L'autore difende l'idea di una "giustizia riparatrice", capace di ascoltare la poesia dell'altro e di aprirsi all'imponderabile della finitezza che ci costituisce.

La soglia è certamente una delle esperienze che una riflessione sulle frontiere intende riattivare e che Antonio Di Chiro ci permette con il suo saggio di mettere a fuoco. Linea di differenziazione del familiare dall'estraneo, più che distinguerli nettamente l'uno dall'altro, essa permette l'emergere di zone d'ombra in cui il privato e il pubblico, l'intimo e l'estraneo si confondono, sfumano l'uno nell'altro. Ricordando la povertà di esperienza della soglia dell'uomo sottolineata da Walter Benjamin, Di Chiro indaga ciò che con essa abbiamo perso, l'apertura a un'alterità radicale in

tutte le forme in cui essa ci si presenta. Dialogando con Alfred Schütz e Bernard Waldenfels che, entrambi partendo dalla fenomenologia di Husserl, hanno dedicato studi importanti alla figura dello straniero (Schütz) e dell'estraneo (Waldenfels), Di Chiro ci invita a pensare lo straniero come colui che, "insinuando il dubbio", mette in discussione i presupposti di un mondo costituito.

Nel suo contributo Judith Siegmund espone quasi "programmaticamente" i punti di un ulteriore sviluppo del progetto che la impegna già da diversi anni: la costruzione di una "teoria dell'evidenza estetica". Con essa la filosofa artista tedesca mira, attraverso l'elaborazione della specificità propria della comunicazione estetica, a superare la contrapposizione che caratterizza il dibattito, soprattutto in aerea tedesca, tra la cosiddetta estetica della ricezione e l'estetica della produzione. Nella lezione inaugurale della cattedra di Estetica contemporanea della Staatliche Hochschule für Musik und Darstellende Kunst di Stoccarda che qui presentiamo, Siegmund rintraccia nella tradizione dell'estetica una narrazione alternativa a quella dominante, che permette di pensare una finalità propria dell'agire artistico capace di dare il giusto rilievo tanto alle intenzioni che alle motivazioni dell'artista. Una loro appropriata considerazione permetterebbe, infatti, di comprendere la portata reale degli effetti che l'artista intende provocare con la sua opera come anche delle posizioni politiche che ne motivano l'agire, senza più sminuirle come mere ripetizioni del politico. Siegmund individua nel suo contributo una concezione dell'agire artistico mossa da una stessa istanza che, anche se diversamente articolata, sostiene la sua linea di ricerca. Già agli albori della disciplina estetica, infatti, in Baumgarten e, passando per Herder, fino al novecento in Dewey, ci sono tracce di una narrazione alternativa che intreccia, invece di separare, l'arte alle condizioni storiche, politiche, sociali ed economiche in cui essa opera. Il fulcro di tale narrazione alternativa risiede, secondo l'autrice, in una concezione della libertà che, invece di affrancare il soggetto dagli affetti e dalle passioni, li comprende come quel sostrato di fatticità e storicità imprescindibile anche per pensare adeguatamente l'autonomia del soggetto. Dialogando con il sociologo Andreas Reckwitz, Siegmund mette così in discussione la premessa secondo cui l'arte rappresenterebbe l'Altro rispetto ai processi socioeconomici e ci invita a pensare le figure del loro intreccio.

Che il congedo dal fantasma della *maîtrise* assoluta provocato dalla ferita del narcisismo, a cui accennavamo presentando il saggio di Saint Girons, possa generare leggerezza, trasformazione, rinascita, lo mostra anche Oliver Marchart, filosofo politico professore all'Università di Vienna, oramai tradotto in moltissime lingue e da diversi anni presente nella scena internazionale della filosofia, ma stranamente ancora non tradotto in italiano. Marchart si propone di individuare un tratto strutturalmente analogo tra l'agire politico e la danza. Sviluppando il suo argomento Marchart giunge inevitabilmente a toccare la questione del fondamento dell'agire politico che caratterizza, con una formula tanto appropriata quanto rigorosa, come "gioioso". Che la gioia non sia quel fondamento solido di una coscienza che "si sa", che possa porre se stessa come oggetto della sua conoscenza va da sé, essendo, infatti, la gioia una tonalità emotiva e non un attributo stabile della coscienza. Ma che la gioia possa agire come motore dell'agire politico proprio in virtù dell'eccesso che produce, rispetto alla logica programmata e organizzata di un'azione politica, non è scontato e resta da chiedersene il perché. La risposta suggerita da Marchart è tanto suggestiva quanto carica di ulteriori sviluppi. Accenniamo a quello che ci pare l'essenziale, ossia che quella gioia è un'espressione felice, perché incarnata nel corpo che danza, della *jouissance.*

Già Aristotele nella Politica sosteneva che la funzione principale della città è costruire delle mura. Mathias Flatscher, ricercatore di teoria politica presso l'Università di Vienna, affronta nuovamente questo tema contestualizzandolo nell'attualità dei recenti sviluppi politici ed economici dell'era Trump. Flatscher sostiene che l'insistenza sulla fortificazione delle mura deve essere compresa come un sintomo della perdita di potere degli Stati sovrani tradizionali, le cui gravi conseguenze si rivelano non solo nell'ambito della politica estera, ma anche in quello della politica interna, rafforzando le disuguaglianze e le gerarchie e, principalmente, incoraggiando forme estremiste di nazionalismo.

Il filosofo italiano Roberto Nigro, docente all'Università Leuphana di Lüneburg, ci presenta una riflessione sull'importanza di salvare un pensiero "esterno" in un momento di profonda crisi non solo in Europa ma in tutto il mondo. Ripercorrendo il proprio itinerario filosofico Nigro fa una diagnosi delle principali tendenze del pensiero contemporaneo, passando per Nietzsche, Marx, Heidegger, Derrida, Bataille e Foucault, alla ricerca di alternative per l'azione politica. Il pensiero "esterno", secondo Nigro, non si riduce a una prospettiva al di fuori del mondo che ci è familiare, ma implica anche una rottura dei nostri stessi paradigmi.

Il tema della frontiera può essere avvicinato in diversi modi. Nel lavoro di Felix Laubscher, filosofo, regista e ricercatore presso l'Universität der Künste di Berlino, ci accostiamo alla frontiera nel contesto dell'estetica cinematografica centrata sulla nozione di evento sviluppata da Alan Badiou. Laubscher lavora con l'ipotesi che l'impurità sia una caratteristica essenziale non solo per il cinema, ma per l'arte, la filosofia e la politica contemporanee. L'idea di frontiera si arricchisce di un nuovo significato: una "zona di impurità" che permea le differenze.

Un altro contributo brasiliano sul tema delle frontiere dell'azione arriva dall'attore, professore e ricercatore Tiago Fortes (UFCE). Il suo luogo di parola è il teatro e il suo tema è l'antica, ma tutt'ora in vigore, separazione e gerarchia tra teoria e pratica nel contesto degli studi nelle arti dello spettacolo. Fortes è indignato contro l'idea ancora attuale che il teatro sia pura pratica e che la teoria sia solo il suo supporto o un ostacolo da superare. Dall'etimologia delle parole "teatro" e "teoria" Fortes difende un rimescolamento metodologico dei confini tra chi agisce e chi guarda.

Nel suo saggio il filosofo brasiliano Charles Feitosa, professore all'Unirio e co-curatore del numero, reagisce alla constatazione di Deleuze, messa in esergo, della necessità per la filosofia non solo di rinnovare i propri mezzi ma di farlo in relazione alle arti e trova nel dialogo con il teatro un terreno fecondo a questo fine, occupandone così le frontiere con la filosofia. La mossa decisiva che permette a Feitosa di abitare queste frontiere consiste nell'affrancarsi dalla celebre concezione del performativo di Austin il quale, qualificandolo come un "uso parassitario del linguaggio", mirava di fatto a neutralizzarne la portata nella filosofia. Il filosofo brasiliano rintraccia infatti senza difficoltà la dimensione performativa nei gesti più fondamentali del pensiero filosofico vale a dire: la decostruzione, l'ontologia e la cura del linguaggio. È così che, mettendo in chiaro una dimensione performativa propria della filosofia, l'autore si addentra nel confronto con le arti performative muovendo una critica ricca di sviluppi. Feitosa critica il concetto di presenza, intorno al quale esse ruotano, e le invita a sostituirlo con il concetto di evento, più appropriato per pensare "un'altra ontologia del corpo in scena". Ma le frontiere sono luoghi di scambio e Feitosa è

impegnato davvero a rinnovare davvero i mezzi della filosofia a contatto con le arti performative. Il risultato più appassionante e promettente è una decisa rivendicazione di un agire proprio della filosofia e dei suoi effetti. In gioco qui non vi è tanto l'atto, quanto piuttosto la possibilità di pensare e realizzare delle vere e proprie azioni filosofiche, che così come le azioni artistiche "nel campo dell'estetica fanno accadere l'arte", facciano accadere il pensiero. Raccontandone una delle tante realizzate, Feitosa ci introduce nella sua appassionante concezione e pratica della filosofia performativa attraverso cui sembra possibile aprire i confini della filosofia politica e restituire alla questione dell'agire la sua centralità per la filosofia.

"MULTI MEDEA EXTRAGÖDIE frei nach Euripides" è il resoconto con cui Katrin Heinau descrive un progetto teatrale da lei diretto: attraverso un lavoro centrato sul corpo di un gruppo variegato di artiste la tragedia di Euripide e la versione modificata del mito di Medea vengono sottoposte a una destrutturazione e rielaborazione radicali che proiettano la figua di Medea, una straniera su cui incombe il rischio di estradizione, nel contesto sociopolitico attuale.

La presentazione del saggio di Laura Scuriatti, *Mina Loy's Critical Modernism*, porta alla luce la complessa ricostruzione compiuta dall'autrice dell'opera multiforme e resistente a qualsiasi canone della Loy, poetessa, pittrice, designer di lampade, romanziera e teorica del modernismo, movimento a cui prese parte da una posizione eccentrica, accentuata da un nomadismo consapevolmente scelto.

Nella dettagliata recensione dell'ultimo libro di Judith Siegmund "Zweck und Zweckfreiheit. Zum Funktionswandel der Künste in 21. Jahrhundert" Nina Zahner é convinta della centralità dell'argomento sviluppato dall'autrice, che rilegge la kantiana finalità senza scopi tenendo conto dell'intento originario di Kant, ossia reintegrare l'attività del genio nel tessuto sociale. Ciononostante Zahner ha delle critiche costruttive da muovere a Siegmund, che riguardano in particolare l'idea che una corretta lettura di Kant rappresenti la via adeguata per reincantare al mondo, affidando all'estetica il compito di "risanare" la moralità della società.

Filosofia (Anti-)Viral – Atos Mortais

A ideia de organizar um dossiê em torno do tema da ação, na filosofia, nas artes e na política, surgiu em nossas conversas em meados de 2019, antes do advento da pandemia da COVID-19. A crise sanitária mundial alterou nossas vidas, mas não a relevância do tema aqui escolhido para debate, ao contrário, parece até mesmo que aumentaram sua urgência e intensidade. O vírus viraliza, aquém ou além do bem e do mal. A filosofia, por sua vez, tem propriedades virais e antivirais, pode atuar tanto uma vacina, quanto como um dispositivo inflamador das feridas existenciais. Quando tudo parece bem, basta ler um filósofo para ficar em dúvida sobre as certezas mais básicas da existência, seja sobre o sentido da vida, a diferença entre sonho e realidade, seja sobre o que é bom, verdadeiro ou belo. Quando, ao contrário, tudo parece estar em desiquilíbrio, tanto em termos econômicos, ecológicos, políticos ou emocionais, somos como que intimados a "parar para pensar". As crises radicais, tais como a da atual pandemia, constituem uma oportunidade de reavaliação do modo como vínhamos vivendo até aqui, individual e coletivamente.

O vírus atual está provocando uma série de "inversões" culturais: as grandes cidades com seus focos de aglomeração se tornaram menos atrativas do que os vilarejos tranquilos do interior; os hábitos de compra de itens altamente desejáveis e desnecessários deu lugar a uma seleção drástica do que é essencial para o consumo; a crescente impessoalidade das relações foi substituída por uma repentina revalorização nostálgica do abraço ou da mera proximidade corporal; a tecnologia que era considerada uma vilã absoluta nos assuntos pedagógicos virou uma parceira. Até mesmo a atividade pouco valorizada do professor ganhou de repente uma deferência honrosa daqueles que percebem agora como eram privilegiados quando eles mesmos ou seus filhos podiam frequentar uma sala de aula.

Não é possível prever se essas inversões vão se tornar "transversões", ou seja, efetivas reinvenções da vida cotidiana ou se só vão vigorar durante o período da crise sanitária. A julgar pela corrida aos shoppings, praias ou festas com o relaxamento do isolamento social em algumas cidades, há fortes indícios que parte da população continua achando que não tem nada a ver com o vírus. Para muitos outros, entretanto, a quarentena reativou dificuldades antigas, que supúnhamos resolvidas, mas que só estavam adormecidas. Em primeiro lugar, tem a solidão. Todo mundo a conhece, todo mundo tinha seus esquemas para lidar com ela, de repente todos ficamos novamente expostos à sua sombra. Junto com a solidão veio o cansaço, de um novo tipo, não mais a dos intermináveis deslocamentos intra- ou inter-municipais, mas a assim chamada *zoom fatigue*, a fadiga visual e mental com as intermináveis reuniões remotas de trabalho ou de lazer. Isso sem falar da ansiedade, da paranoia, da angústia. A pandemia não inventa problemas novos, ela amplifica velhos medos, o vírus nos obriga todos os dias a pensar em algo que evitamos a todo custo: a morte. Pode se quase dizer que quase tudo que fazemos, tanto em termos de trabalho, como de entretenimento, seja quando criamos uma obra de arte, é um esforço para nos distrairmos e nos esquecermos dessa verdade universal e insuportável.

Pensar sobre a morte não torna imunes a ela, mas pode nos ajudar a nos fortalecer em relação a seus efeitos colaterais, a saber, o terror, o desespero, a angústia profunda. Na filosofia há uma espécie de controvérsia virtual sobre o que é mais sério: a morte das pessoas queridas ou, ao contrário, a

possibilidade da nossa própria morte. O alemão Martin Heidegger, por exemplo, afirmava que o falecimento dos pais, dos amantes ou dos amigos, por mais tristeza que cause, não se compara à insuportável perspectiva da nossa própria finitude. Tão insuportável que não conseguimos nem imaginar. Já seu ex-aluno, Emanuel Lévinas, defendia que nunca poderemos experimentar a nossa própria morte, pois tudo o que sabemos da morte, a dor da perda e da despedida, é sempre primordialmente através da morte dos outros, não da nossa. A verdade da morte é que ela é sempre morte do outro; seria essa a verdade da vida também? A saber, que existimos sempre diante, para e com os outros?

A querela entre Heidegger e Lévinas talvez nunca possa ser decidida. A condição mortal pode revelar tanto a singularidade (através da „minha morte“) como o ser-em-comum (através da „morte do outro“), enquanto características igualmente fundamentais ao ser humano. Mas há outro aspecto paradoxal da relação entre a morte e a alteridade. Na maioria das vezes tratamos o modo da morte como se fosse uma questão de foro íntimo e individual, afinal como não sentir medo e tristeza em relação à transitoriedade da nossa existência individual? Existe, entretanto, também um outro lado, um foro público e coletivo, enfim uma dimensão política da morte: a indicação de que se você quer agir, enquanto mortal, contra a morte, há algo tão ou mais importante do que cuidar do corpo nas academias de ginástica. O melhor que podemos fazer, na verdade, é pensar e nos engajar nas questões éticas, estéticas e políticas da nossa cidade, do nosso país, do nosso mundo.

O fato da morte é que algo que nos divide, mas é também o que dividimos entre nós. Para lidar com o terror da morte, reinflamado em temos de pandemia, talvez seja preciso então outras formas de agir, menos preocupados com a aparência do corpo ou com o destino da alma, mas sim com o tipo de vida coletiva que estamos construindo. Precisamos desenvolver um cuidado estratégico e sistemático com os outros, mesmo que nos sejam estranhos, estrangeiros, desconhecidos. Uma das formas de resistir ao vírus é também pensar mais e melhor acerca das fronteiras da ação, nas artes, na filosofia e na política.

***

Baldine Saint Girons, professora emérita da Universidade de Paris X Nanterre, pesquisadora mais que conhecida do público italiano, leva-nos ao coração das fronteiras que mais animam a investigação e descoberta humanas - e que mudam junto com a sua história - entre o compreensível e o incompreensível, entre o cosmos e a razão humana. Saint Girons enfatiza uma transição abrupta, um salto, entre a experiência de realidade cognoscível em que o homem se sente em casa no mundo e uma experiência de realidade que o desloca, ridiculariza seu saber e fere seu narcisismo: a experiência do sublime, do qual o pensamento se impulsiona para descobrir o cosmos, mas sem poder fundá-lo. Atentando para a dimensão do inconsciente que o caracteriza, Saint Girons aborda um aspecto fundamental do conhecimento que nasce nas e das fronteiras, a saber, o papel do desejo, que torna o conhecimento uma letra viva, em transformação e não mera erudição. A estudiosa destaca a importância do fenômeno da *transferência* como aquilo que não diz respeito apenas à psicanálise, mas que é decisivo nos efeitos da formação confiados à transmissão do conhecimento. A experiência do sublime na origem da cosmologia acaba por ser a mesma experiência de perda que está no cerne da teoria psicanalítica: “la perte du sentiment de la

maîtrise de soi" [a perda do auto-controle]. Colocar a experiência da perda junto com a do sublime no centro do desejo pelo conhecimento é certamente uma forma de iniciar o trabalho do luto e de se despedir do fantasma da onipotência da razão humana.

As fronteiras entre arte, filosofia e política são um desafio do pensamento contemporâneo, mas seus pressupostos remontam à era clássica. Esse é o tema da contribuição da filósofa brasileira Fabíola Menezes. Sua tese é a de que durante a era proto-minóica (cerca de 2500-3000 anos a. C.) existiam fortes indícios da existência uma ontologia fundamental fortemente marcada pelo feminino e, consequentemente, de uma articulação horizontal entre saberes díspares, tais como a filosofia, a dramaturgia e a geometria. Menezes revisita os fragmentos remanescentes desse período e os ressignifica a partir de seu lugar diaspórico de fala, enquanto filósofa "cabloca", carioca, feminista e helenista.

Seria o não-agir uma simples negação ou a fronteira última do agir? Sobre essa questão seminal debruça-se o filósofo alemão Thomas Diesner no seu artigo "Nicht-Handeln (wu wei) als politisches Prinzip. Die Kunst des Regierens bei Lao Zi und Konfuzius" [O Não-agir (wu-wei) como princípio político. A arte de governar em Lao Tsé e Confúcio]. A partir de uma leitura cuidadosa de aspectos práticos e políticos nas tradições milenares do taoísmo e do confucianismo Diesner interpreta o conceito de não-agir (*wu wei*) como uma forma diferenciada de ação, para além dos binômios ocidentais de ativo/passivo, individuo/sociedade ou ainda de particular/universal.

Em uma abordagem diferente, mas igualmente interessado em ocupar e expandir as fronteiras entre pensar e agir, traz Andre Tredinnick, juiz de família e professor brasileiro da Escola de Magistratura do Rio de Janeiro, uma reflexão sobre os limites do humanismo tradicional. Partindo da hermenêutica poética do Heidegger tardio Treddnick investiga formas de ampliar as perspectivas do discurso racional, especialmente no que tange às relações entre direito e saúde. O autor defende a ideia de uma "justiça restaurativa", capaz de uma escuta poética do outro e aberta ao imponderável da finitude que nos constitui.

O limiar é certamente uma das experiências que uma reflexão sobre fronteiras pretende reativar e que Antonio Di Chiro nos permite focalizar com seu ensaio. Linha de diferenciação do familiar e do estranho, em vez de distingui-los claramente um do outro, permite o surgimento de áreas sombreadas nas quais o privado e o público, o íntimo e o estrangeiro se confundem, desaparecem um no outro. Recordando o empobrecimento da experiência do limiar humano denunciada por Walter Benjamin, Di Chiro investiga o que perdemos com ela, a abertura para uma radicalidade em todas as formas em que ocorre. Em diálogo com Alfred Schütz e Bernard Waldenfels, que dedicaram estudos importantes, ambos partindo da fenomenologia de Husserl, à figura do estrangeiro (Schütz) e do estranho (Waldenfels), Di Chiro nos convida a pensar no estranho como aquele que "insinuando a dúvida", questiona as suposições de um mundo estabelecido.

Em sua contribuição Judith Siegmund expõe quase que "programaticamente" os pontos de um novo desenvolvimento do projeto que já vem realizando há vários anos: a construção de uma "teoria da evidência estética". Com essa teoria a filósofa e artista germânica visa superar, por meio da elaboração da especificidade da comunicação estética, o contraste que caracteriza o debate,

especialmente no contexto alemão, entre a chamada estética da recepção e a estética da criação. Na aula inaugural da cadeira de Estética Contemporânea da *Staatliche Hochschule für Musik und Darstellende Kunst* de Stuttgart, que aqui apresentamos, Siegmund traça uma narrativa alternativa àquela dominante na tradição da estética, o que nos permite pensar em um propósito de ação artística capaz de não diminuir nem as intenções nem às motivações do artista. Uma consideração correta destas permitiria, de fato, compreender a real extensão dos efeitos que o artista pretende provocar com sua obra, bem como as posições políticas que motivam sua ação, sem diminuí-las como meras repetições do político. Siegmund identifica em sua contribuição uma concepção de ação artística movida pela mesma instância que, ainda que articulada de forma diferente, sustenta sua própria área de pesquisa. Já no início da disciplina da "estética", de fato, em Baumgarten, passando por Herder, até o século XX, em Dewey, há vestígios de uma narrativa alternativa que entrelaça, em vez de separar, a arte com o histórico, o político, o social e as condições econômicas em que opera. Segundo o autor, o cerne dessa narrativa alternativa está em uma concepção de liberdade que, ao invés de libertar o sujeito dos afetos e paixões, os entende como aquele substrato da facticidade e da historicidade essencial também para pensar adequadamente a autonomia do sujeito. Em diálogo com o sociólogo Andreas Reckwitz, Siegmund questiona assim a premissa segundo a qual a arte representa o Outro no que diz respeito aos processos socioeconômicos e nos convida a pensar sobre as figuras de seu entrelaçamento.

Oliver Marchart, professor de filósofo político da Universidade de Viena, é uma figura eminente no cenário internacional da filosofia, já publicou em diversas línguas, mas estranhamente ainda não foi traduzido nem para o italiano, nem para o português. Marchart mostra em seu ensaio que a despedida do fantasma da dominação absoluta causada pela ferida do narcisismo, já mencionada ao apresentar o ensaio de Saint Girons, pode gerar leveza, transformação, renascimento. Marchart pretende identificar esse traço estruturalmente análogo entre ação política e dança. No desenvolvimento de sua argumentação o autor chega inevitavelmente a tocar a questão do fundamento da ação política que ele caracteriza, em uma fórmula tão apropriada quanto rigorosa, como "alegre". Essa alegria não é aquele alicerce sólido de uma consciência que "se conhece", que se pode colocar como objeto de seu conhecimento, pois a alegria é, de fato, uma tonalidade emocional e não um atributo estável da consciência. Mas essa alegria pode funcionar como um motor da ação política precisamente em virtude do excesso que ela produz. Em comparação com a lógica programada e organizada da ação política, não é dada como certa e resta saber por quê. A resposta sugerida por Marchart é tão sugestiva quanto cheia de novos desenvolvimentos. Citemos o que nos parece essencial, a saber, que essa alegria é uma expressão feliz, porque se encarna no corpo que dança, do gozo.

Aristóteles já dizia na *Política* que a principal função da cidade é a de construir muros. Mathias Flatscher, pesquisador de teoria política da Universidade de Viena, atualiza o tema ao abordá-lo no contexto dos recentes desdobramentos políticos e econômicos da era Trump. Flatscher argumenta que a insistência na fortificação dos muros deve ser vista como um sintoma de perda de poder dos estados soberanos tradicionais, mas que traz consequências graves não apenas para a política externa, mas também no âmbito doméstico, reforçando desigualdades e hierarquias e, principalmente, fomentando formas extremistas de nacionalismo.

O filósofo italiano Roberto Nigro, professor da Universidade Leuphana de Lüneburg, nos apresenta uma reflexão acerca da importância do resgate de um pensamento "de fora" em um momento de crise profunda não apenas na Europa, mas em todo o globo terrestre. A partir de seu próprio itinerário filosófico Nigro faz um diagnóstico das principais tendências do pensamento contemporâneo, passando por Nietzsche, Marx, Heidegger, Derrida, Bataille e Foucault, em busca de alternativas para a ação política. O pensamento "de fora" segundo Nigro não se reduz a uma perspectiva exterior ao mundo que nos é familiar, mas implica também em uma ruptura dos nossos próprios paradigmas.

O tema da fronteira pode aparecer de múltiplas formas. No trabalho de Felix Laubscher, filósofo, cineasta e pesquisador na Universität der Künste de Berlim, o tema é acessado no contexto da estética do cinema centrada na noção de acontecimento desenvolvida por Alan Badiou. Laubscher trabalha com a hipótese de que a impureza é uma característica essencial não apenas para o cinema, mas para a arte, a filosofia e a política contemporâneas. A ideia de fronteira é ressignificada enquanto uma "zona de impureza" que permeia as diferenças

Outra contribuição brasileira sobre o tema das fronteiras da ação vem do ator, professor e pesquisador Tiago Fortes (UFCE). Seu lugar de fala é o teatro e seu tema é a antiga, mas ainda vigente, separação e hierarquia entre teoria e prática no âmbito dos estudos em artes cênicas. Fortes se indigna contra a concepção ainda corrente de que teatro é pura prática e de que a teoria é apenas seu suporte ou um obstáculo a ser superado. A partir da etimologia das palavras "teatro" e "teoria" Fortes defende um embaralhamento metodológico das fronteiras ente os que agem e os que olham.

Em seu ensaio o filósofo brasileiro Charles Feitosa, professor da UNIRIO e co-curador da presenta edição da revista, reage e põe em prática a observação de Deleuze da necessidade da filosofia não só de renovar seus meios, mas de fazê-lo em relação às artes. Feitosa encontra no diálogo com as artes cênicas um terreno frutífero para esse fim ao ocupar as fronteiras entre as artes cênicas e a filosofia. O movimento decisivo que permite o autor a habitar essas fronteiras é romper com a famosa concepção do performativo de Austin, qualificada como "uso parasitário da linguagem", pois visava de fato neutralizar seu escopo na filosofia. O filósofo brasileiro, na verdade, traça com leveza a dimensão performativa nos gestos mais fundamentais do pensamento filosófico: desconstrução, ontologia e cuidado com a linguagem. É assim que, ao deixar claro uma dimensão performativa própria da filosofia, o autor mergulha na comparação com as artes cênicas ao fazer uma crítica rica em desdobramentos. Feitosa critica o conceito de presença, em torno do qual os artistas da performance giram e os convidam a substituí-lo pelo conceito de acontecimento, mais apropriado para pensar "outra ontologia do corpo no palco". Mas as fronteiras são locais de intercâmbio e Feitosa está realmente empenhado em efetivamente renovar os meios da filosofia em contato com as artes cênicas. O resultado mais emocionante e promissor de seu ensaio é uma firme demanda por ações específicas da filosofia e seus efeitos. Em jogo aqui não é tanto o ato, mas sim a possibilidade de pensar e realizar ações filosóficas efetivas que possam, assim como nas ações artísticas que "fazem a arte acontecer", também façam o pensamento acontecer. Ao relatar algumas de suas realizações, Feitosa nos apresenta em sua emocionante concepção prática de filosofia performática a possibilidade de expandir os limites da filosofia política e resgatar a centralidade da questão do agir para a filosofia.

"MULTI MEDEA EXTRAGÖDIE frei nach Euripides" é o relato em que Katrin Heinau descreve um projeto teatral que dirigiu. Através de uma obra centrada nos corpos de um grupo diversificado de artistas a tragédia de Eurípides é submetida a uma desestruturação radical e reformulação da imagem que projetamos de Medéia: uma estrangeira para a qual o risco de extradição se aproxima, no contexto sociopolítico atual.

A apresentação do ensaio de Laura Scuriatti, *Mina Loy's Critical Modernism* [*O Modernismo Crítico de Mina Loy*], traz à tona a complexa reconstrução realizada pela autora da obra multiforme e resistente em qualquer cânone que aborde na obra de Loy, seja como poetisa, pintora, designer de lâmpadas, romancista ou teórica do modernismo, movimento no qual ela participou assumindo uma posição excêntrica, acentuada por um nomadismo conscientemente escolhido.

Na revisão detalhada do último livro de Judith Siegmund "Zweck und Zweckfreiheit. Zum Funktionswandel der Künste em 21. Jahrhundert" [Propósito e Liberdade de Propósito. Sobre a transformação das artes no século 21] Nina Zahner está convencida da centralidade do argumento desenvolvido pelo autora, que relê a finalidade sem propósito de Kant levando em conta seu intento original de Kant, ou seja, o de reintegrar a atividade do gênio no tecido social. No entanto, Zahner tem críticas construtivas a fazer, em particular a ideia de que uma leitura correta de Kant representa a maneira apropriada de reencantar o mundo, confiando à estéticaa a tarefa de "regenerar" a moralidade da sociedade.